

«Lunga durata» e «preindustriale»

La recente scomparsa di Fernand Braudel ha fornito l'occasione per un primo bilancio della sua figura di studioso. C'è chi ha ricordato il suo itinerario intellettuale, chi la sua prigionia nei campi nazisti, chi la lunga e feconda direzione delle «Annales». Nessuno ha tuttavia tralasciato di ricordare, pur dalla sua angolazione particolare, le novità metodologiche che Braudel ha apportato allo studio della storia.

Se vogliamo mettere ordine nella catena infinita di eventi che chiamiamo storia, è necessario ricorrere a schemi interpretativi. Braudel ha suggerito l'impiego di un modello fondato su tre scale temporali. La prima, che si misura in secoli e millenni, mette in evidenza le «strutture», la civiltà materiale, quei comportamenti ripetitivi e quell'ambiente che cambiano solo impercettibilmente nel tempo. Al di sopra di questa realtà, che costituisce in un certo senso lo zoccolo sul quale si fonda ogni attività, ne esiste un'altra, più mobile, più varia, che Braudel definisce «congiuntura» e i cui ritmi si misurano in decenni. Infine, alla superficie della storia, stanno gli «avvenimenti», la sequenza quotidiana degli eventi politici, militari, diplomatici tanto cari alla storiografia tradizionale, che Braudel non rifiuta ma che cerca invece di collocare nel più vasto orizzonte della totalità dell'esperienza storica. Questa tripartizione, che ha come punto di partenza il famoso saggio sulla lunga durata, consente di evitare pericolosi schematismi che ci fanno perdere di vista la dinamica dei fatti storici. Consideriamo ad esempio due termini entrati nell'uso corrente: età industriale ed età preindustriale. Siamo spesso indotti, quasi inavvertitamente, a considerare la prima come un'era in cui le innovazioni si susseguono a ritmo vorticoso, in cui non sono ammesse pause nello sviluppo e in cui non c'è posto per l'eredità del passato.

Al contrario, l'età preindustriale viene considerata come un mondo immobile, appena increspato qua e là da mutamenti percepibili con difficoltà. C.H. Waddington ha illustrato con molta arguzia questa visione della realtà ricordando che «se un antico romano fosse stato trasportato diciotto secoli avanti nel tempo egli si sarebbe trovato in una società che avrebbe imparato a capire senza eccessive difficoltà. Orazio non si sarebbe sentito fuori posto come ospite di Walpole e Catullo si sarebbe sentito a casa propria tra le carrozze, le donnine e le torce illuminanti della Londra notturna del Settecento». Due o tre generazioni più tardi, Catullo e Orazio si sarebbero certamente trovati a disagio in mezzo ai telai mossi dal vapore, e si sarebbero ritirati impauriti di fronte allo sferragliare assordante delle prime locomotive.

L'arguzia di Waddington cela però una realtà assai più complessa e variegata, perché al di sopra della vita materiale la storia assume ritmi più affannosi che si possono percepire soltanto impiegando scale temporali diverse.

Il caso della tecnologia è forse quello che meglio di tutti può illustrare quanto poco immobile fosse il mondo preindustriale. Senza risalire a quel periodo di grande fervore tecnologico che fu l'età neolitica, basta considerare il millennio che ha preceduto la rivoluzione industriale. Durante quei dieci secoli si sperimentarono innovazioni decisive in ogni campo. In agricoltura grazie all'aratro pesante, al ferro di cavallo, all'attacco a tandem degli animali, al basto, si ottenne un vistoso incremento della produttività. Nei trasporti marittimi la bussola, le carte nautiche, le tavole trigonometriche, il timone di poppa diedero un impulso formidabile nel rendere più sicura e più spedita la navigazione. La carta, gli orologi, il cannone, la polvere da sparo, i mulini a vento, i caratteri

mobili per la stampa, i progetti ingegnosi di macchine intese a risparmiare lavoro precorsero l'industria moderna al punto che si parla ormai, per alcune aree in cui si registrò una particolare concentrazione produttiva, di proto-industrializzazione.

Per marcare questa novità, Elisabeth Carus-Wilson ha intitolato un suo articolo ormai classico «Una rivoluzione industriale del XIII secolo». Il titolo può sembrare un po' eccessivo ma, secondo uno dei massimi storici della tecnologia, Lynn White jr., la società medievale disponeva, nel suo complesso, di un patrimonio tecnologico in grado di sostenere uno sviluppo industriale simile a quello sperimentato in Inghilterra cinque secoli più tardi. Più recentemente, un altro storico anglosassone, Eric L. Jones, ha creduto di individuare in questa straordinaria capacità innovativa le radici del «miracolo europeo» che egli considera tale proprio in relazione alla staticità, pur sempre relativa, del mondo orientale.

Alla luce di queste osservazioni è ancora giustificato considerare la rivoluzione industriale come un momento di rottura rispetto al passato, come l'inizio di una nuova «lunga durata»? Credo di sì, anche se non dobbiamo cadere nell'errore di pensare ad una cesura netta e irrimediabile. La liquidazione della vecchia eredità costò tempo, denaro e sofferenze. La novità della rivoluzione industriale non stava tanto nella qualità delle innovazioni bensì nella loro intensità e nella loro concentrazione nel tempo. A partire dal 1760 si innescò una combustione a catena che nel corso di un secolo mutò il volto dell'Inghilterra. La ragnatela industriale che si incominciò allora a tessere intorno al globo non è ancora compiuta e già si prospetta una nuova rivoluzione sprigionata dall'applicazione della scienza al mondo della produzione con tutto il carico di speranze e di timori che ogni nuova rivoluzione trascina con sé. La speranza della liberazione dell'uomo dal lavoro ripetitivo; il timore della disoccupazione di massa provocata dalla capacità delle macchine di produrre una quantità crescente di beni con una occupazione decrescente. Ma proprio perché stiamo vivendo un'esperienza paragonabile a quella della prima rivoluzione industriale, possiamo constatare con i nostri occhi quanto difficile e incerta sia la transizione verso un nuovo modello di società perché, come aveva già avvertito E. Carr, anche nelle rivoluzioni vecchio e nuovo coesistono per un periodo di tempo assai più lungo di quello che gli innovatori desidererebbero.

Giovanni Vigo

Heinrich Ludwig Muoss, Carta della Svizzera, particolare, 1698.



Le illustrazioni che accompagnano il presente *Collegamento* sono tolte dalla cartella *500 Jahre Schweizer Landkarten* pubblicata da Georges Grosjean presso l'ed. Orell Füssli Verlag, Zurigo 1971.

La cartella contiene 29 carte geografiche della Svizzera riprodotte in fac-simile (la prima pubblicata nel 1495/97 e l'ultima nel 1969), accompagnate da un testo di presentazione.